



RECENSIONI
ANNO IX
2019 | sabato 13 aprile

**LA PACCHIA È FINITA
MORIAMO IN PACE**
di Anne-Riitta Ciccone

per la regia di Lorenzo d'Amico de Carvalho

Grida disperate



di GIUSEPPE TUMINELLO

La *pacchia è finita* è una pièce di Anne-Riitta Ciccone rappresentata all'Off/off theatre di Roma dal 9 all'11 aprile scorsi. Interpretata da attori del Centro sperimentale di cinematografia, è composta da tre monologhi sul tema dell'emarginazione degli ultimi. Il titolo è uno slogan evocativo, già entrato nell'immaginario collettivo. La denuncia sociale della Ciccone mostra dei disperati alla ricerca di aiuti umanitari, un grido di rabbia e di dolore contro tutti, anche contro Dio. La regia – non invasiva – di Lorenzo d'Amico de Carvalho si avvale di uno spazio scenografico quasi nudo, minimalista, disadorno: un cubo; un lenzuolo bianco sul fondale; un altro lenzuolo bianco al centro del palcoscenico. Il primo monologo "Sulla stessa barca" è la storia di un personaggio estremo, il traghettatore della morte, lo scafista, il Caronte che trasporta la sua "merce" da paesi martoriati verso l'Europa. È interpretato dall'intenso Gianvincenzo Pugliese: capelli lunghi, viso scavato, barba incolta, giubbotto di pelle nera. Parla un italiano sporco di suoni arabo-francesi. Entra in scena con una coperta sulle spalle e si siede sul cubo, come davanti a un commissario in attesa di un interrogatorio. Deve essere espulso. Rimane ad aspettare la sentenza mentre fuma una sigaretta... Nell'attesa il suo interlocutore diventa il pubblico. Il carcere è stato la sua scuola. Non ha studiato sui libri e continua a farlo imparando a sopravvivere. Racconta di una madre che durante un tragitto, per salvarsi, abbandona il suo bambino... Il ritmo del monologo diventa

aggressivo e violento, un grido, una minaccia rivolta a chi ascolta. Si scaglia contro il falso buonismo di chi aiuta il prossimo solo per mettersi la coscienza a posto. Il secondo monologo "La santa" è interpretato dalla versatile Maria Vittoria Casarotti Todeschini che, all'inizio, indossa un vestito color crema. Sul lenzuolo al centro, le immagini di un cielo con le nuvole divengono immagini sacre di madonne e sante. Maria parla un italiano con accento slavo. È bella come una madonna... Cresciuta dalle suore. Il padre non accetta la sua vocazione e, sfruttando la sua bellezza, la manda in Italia per guadagnare dei soldi e aiutare la famiglia. Maria non ha mai visto una "puttana"... Eccola trasformarsi e, da dietro il lenzuolo bianco compare con indosso una minigonna stretta e tacchi a spillo... Bellissima! Un angelo della strada... Notti fredde... Tanti uomini in cerca di "qualcosa" che per lei sono solo gesti: succhiare/leccare/aprire/chiudere/srotolare il preservativo. Una sera arriva Andrea, un uomo solo che ha bisogno di amore che non ha mai avuto... Lei lo capisce e non sente dolore nel proprio corpo, ma sente il dolore degli altri. Decide così di offrirsi agli ultimi, agli emarginati come gesto di carità... Maria non è una prostituta perché non vende il suo corpo, ma lo dona come un martirio... È questa la sua missione... Luna bianca... Ultimo soffio di vento... L'alito di Dio... Maria sparisce fagocitata dal lenzuolo bianco. Il terzo monologo sembra un inserto dissonante. Non s'ispira a persone reali come i precedenti, ma ad un personaggio che ricorda

quelli del teatro dell'assurdo. Sul lenzuolo del fondale è proiettato un enorme occhio ammiccante. Con un tappeto sonoro (che allude a un deserto marziano), entra in scena il bravo Gabriele Stella. Come un automa, con gesti robotizzanti, in tuta bluastra, che marca i lineamenti di un fisico alla Big Jim, con due "X" sui capezzoli, capelli brush back all'indietro... Con voce chiara e cadenzata si presenta come fosse un replicante con un nome, il modello K345bis (titolo del monologo) per distinguersi dal k345 che è un prototipo solo per l'intrattenimento sessuale. Gli sono state aggiunte funzioni più avanzate, come la memoria di un fisico nucleare e altre per eseguire lavori faticosi, degradanti, umilianti: è full optional. Dice di essere un replicante italiano e parla la lingua con una dizione perfetta. Rappresenta il nuovo uomo/oggetto creato per garantire un'integrazione "priva di ogni conflittualità culturale". Perché i replicanti non hanno esigenze, né diritti di alcun tipo; sono affidabili e non provano emozioni, non hanno desideri, né legami, né famiglia; non amano, non sono frustrati; sono invisibili e riciclabili. Per un inceppamento della macchina, il replicante diviene, per un attimo, umano, lo straniero che fa paura. Si sfoga con rabbia ripetendo le stesse parole dello scafista, ma pronunciandole in un ottimo italiano. Il suono confortante di quelle parole già sentite – che maschera grida disperate –, evoca nello spettatore un effetto contrastante. È il potere del linguaggio e della cultura che crea disambiguità e smarrimento.



SCENACRITICA.it
email: palcoscenico@scenacritica.it
telefono: 360313707

RIPRODUZIONE CONSENTITA

SCENACRITICA.it

